

Proposta di un metodo per apprezzare il lavoro dei giovani artigiani e determinarne la mancia settimanale (Torino, 1901)

*Circolare del Consigliere Professionale Generale
Don Giuseppe Bertello.*

È usanza antica, introdotta dal nostro Buon Padre D. Bosco, di dare ai giovani artigiani una compartizione ai frutti del loro lavoro sotto forma di mancia settimanale.

Stabilita la proporzione di questa mancia col guadagno totale, il modo più esatto di *determinare l'entità sarebbe quello di fissare il prezzo di tutti i lavori, che ciascun allievo viene compiendo nel corso della settimana.*

Ma l'esperienza ha dimostrato che un tale computo riesce nei nostri laboratorii pressoché impossibile, avuto riguardo al numero degli alunni, alla complicazione dei lavori ed allo scarso personale dirigente. Sembra che la cosa sarebbe di molto agevolata, se si potesse ottenere un computo abbastanza esatto con un giudizio morale sopra la maggiore o minore abilità e diligenza di ciascun allievo.

A questo scopo mira il metodo che si propone.

È evidente che il guadagno di un operaio risulta da tre elementi — il prezzo dei lavori, che egli eseguisce — l'abilità e destrezza, che egli ha nell'eseguire un tal genere di lavori — e l'applicazione o diligenza che egli mette a fare il lavoro, poco giovando la preziosità del lavoro e l'abilità dell'operaio, se egli non sia assiduo e diligente all'opera.

1.

A determinare il primo elemento, non potendosi fissare il prezzo dei singoli lavori, si ricorre al prezzo della giornata normale delle varie professioni. — È facile trovare quanto si suol dare, (se egli lavori a giornata, e non a cottimo), ad un operaio sarto, calzolaio, compositore, stampatore ecc.

2.

Se i nostri fossero operai già formati, si preleverebbe dalla giornata normale quella frazione, che si vuole assegnare loro come mancia, e il calcolo sarebbe fatto.

Ma i nostri giovani sogliono essere operai in formazione, e però la loro giornata sta rispetto alla giornata normale nella proporzione che ha la loro abilità con quella di un operaio formato. Convien dunque determinare approssimativamente l'abilità dei nostri giovani, ed ecco in qual modo.

Supposto che un operaio formato e capace di guadagnarsi la giornata normale debba aver dieci di abilità, tali dovrebbero essere i nostri allievi al termine del loro tirocinio, per guadagnarsi la stessa giornata. Ma l'esperienza ha fatto conoscere che quando i nostri giovani, dopo compiuto il tirocinio, si presentano a cercar lavoro nelle officine esterne, non sono messi subito al godimento della giornata normale, ma è loro imposta d'ordinario un'altra specie di tirocinio — Sarebbe perciò un illuderli il dar loro dieci di abilità. — Ad evitare un tale inconveniente si propone che il voto massimo da conseguirsi nel tempo del tirocinio dai giovani di comune intelligenza ed applicazione sia l'otto e che perciò la giornata dei nostri giovani sia la normale scemata di due decimi.

Supposto che il tirocinio debba durare cinque anni, un giovane d'ingegno ordinario e di ordinaria applicazione guadagnerebbe un punto di abilità in ogni periodo di sette mesi e mezzo.

Chi è più intelligente ed operoso dell'ordinario può accorciare questi periodi, chi meno verrebbe ad allungarli. — Questo dovrebbe essere determinato da un esame.

Quando un giovane entra in laboratorio, dopo aver fatto altrove una parte del suo tirocinio professionale, conviene sottoporlo ad un esame, per determinare a qual punto si trovi del tirocinio ed assegnargli il voto di *abilità e di lavoro*.

Ciò posto è chiaro che un allievo, che meriti uno di abilità, guadagna un decimo della giornata, nel senso, che fu sopra determinato; chi merita due, guadagna due decimi e così via via.

3.

Rimane ora a determinarsi il terzo elemento, quello della diligenza o applicazione.

Diligente in questo caso deve chiamarsi quell'operaio, che si trova a tempo sul lavoro e vi attende con impegno.

Chi manca, la sua applicazione è zero.

Chi vi si trova, ma è lento, svogliato, sollecito più di far passare il tempo, che di bene occuparlo, meriterà un voto più o meno lontano dal dieci, secondo il suo contegno si allontana più o meno dal tipo dell'operaio diligente.

A questo dovranno badare il capolaboratorio e l'assistente, e questo dovrà formare l'oggetto del loro voto al fine della giornata e della settimana. Questo voto, detto di *applicazione o di diligenza* combinato col voto detto di lavoro, o di abilità, darà il valore della giornata, o il guadagno totale dei singoli allievi, dal quale si preleverà la frazione corrispondente alla mancia.

Una tabella convenientemente preparata darà la cifra della mancia corrispondente alla detta combinazione, e così quando è assegnato il voto di applicazione, un segretario può facilmente colla tabella sotto gli occhi, rilevare quanto è dovuto a ciascuno di mancia settimanale.

Schiarimenti.

L'applicazione, come si è detto sopra, comprende due cose, la presenza nel laboratorio e l'abilità, colla quale si attende al proprio lavoro.

Chi manca per infermità o per altro motivo indipendente dal laboratorio, non guadagna, e siccome il guadagno è determinato prossimamente dal voto di applicazione, da questo deve essere diffalcata in quantità proporzionata l'assenza. — Per esempio, colui che manca dal laboratorio per mezza giornata, ancorché nell'altra metà lavori con tutto l'impegno, egli non dovrà avere alla sera che cinque di applicazione, per quella giornata, cioè la metà del dieci, che gli sarebbe toccato se con egual impegno avesse lavorato la giornata intera.

Se un dieci rappresenta il lavoro diligente di tutta una settimana, colui che fu diligente sì, ma per malattia o per altro motivo mancò dal laboratorio una giornata, il suo dieci dev'essere scemato di un sesto, e dovrebbe essere scemato di due sestimi se fosse mancato due giorni, della metà se fosse mancato tre e così via via. —

A fine di poter calcolare con maggior esattezza queste assenze, converrebbe dare il voto di applicazione ogni sera, facendone poi la media al termine della settimana.

Le deduzioni delle assenze pare si debbano fare sulla base del voto che un allievo è solito meritare quando è presente. Per es., chi nella mezza giornata di presenza lavora con applicazione corrispondente non al dieci, ma all'otto, colla stessa applicazione si può supporre che avrebbe lavorato nell'altra metà, se fosse stato presente, e perciò il suo voto di questa giornata non sarebbe cinque, ma quattro, cioè la metà di otto.

Chi poi manca dal laboratorio per attendere ad un lavoro impostogli dai Superiori, come, per es., se un sarto, od un calzolaio dovesse in certi giorni, o in certe ore, fare la barba, tagliare i capelli alle persone della casa ecc., sembra che non gli dovrebbero essere computate queste assenze, eccetto che quel lavoro avesse un compenso sotto altra forma, come, per es., se quei servizi fossero un supplemento alla pensione, od alle spese, che la famiglia dell'allievo non può pagare.

Oltre il voto di applicazione, che rappresenta puramente e semplicemente l'impegno, con cui un allievo attende al lavoro, si vuol dare, ed è conveniente che si dia, anche il voto sulla *condotta* tenuta nel laboratorio.

Questo voto abbraccia molte più cose che il voto di applicazione; perché, affinché si possa dire che un giovane ha buona condotta, non basta ch'egli sia laborioso; ma si ricerca inoltre che non manchi alla pietà, al buon costume, al rispetto verso i Superiori, alla carità ed alle buone maniere verso i compagni ecc. Ora quali relazioni dovranno avere questi due voti e quali norme converrà seguire nell'assegnarli?

Mi sembra evidente che nel voto di condotta deve entrare anche l'applicazione, benché sia materia di un voto distinto; perché anche la diligenza nel proprio dovere è un pregio morale, come la pigrizia è un difetto, ed il voto di condotta deve abbracciare tutto quello, che si riferisce alla moralità nelle sue manifestazioni esterne.

Ma per contrario nel voto di applicazione non devono farsi entrare gli altri elementi della moralità, come quelli, che non influiscono sul lavoro e sul guadagno, che è proprio ed esclusivo oggetto del voto di applicazione.

Agli allievi del 1° corso, che, non avendo ancora alcun punto di abilità, non possono, secondo questo computo, avere la mancia, si potrebbe assegnare qualche centesimo per comperarsi la frutta nei giorni di festa.

La mancia sarebbe conveniente dividerla in due parti. Una parte resterebbe nella cassa del prefetto, come deposito dell'alunno, del quale egli, sotto la sorveglianza del prefetto, potrebbe servirsi per le spese minute e per i minuti piaceri.

L'altra parte dovrebbe raccogliersi via via in un libretto della Cassa di Risparmio, affinché ogni allievo, quando, al termine del suo tirocinio, volesse uscire dall'Istituto, abbia un piccolo capitale, con cui fare fronte alle prime spese della vita.